

Diego FUSARO, *Bentornato Marx! Rinascita di un pensiero rivoluzionario*, Milano, Bompiani, 2009, pgg. 374, 11,50 euro.

Il ritorno di interesse per la figura di Marx è testimoniato dal successo del testo (arrivato nel giro di pochi mesi alla terza edizione) di Diego Fusaro, giovane filosofo torinese.

Fusaro ha il merito di ripercorrere l'intera opera marxiana, dai testi giovanili al *Capitale*, offrendo un compendio ed una interpretazione, adatti a chi li conosce e a chi si avvicina ad essi per la prima volta.

Il pregio maggiore è, però, quello di offrire un Marx vivo, attuale, adatto all'oggi, non sufficiente, ma indispensabile nel comprendere tutte le dinamiche (per lo più regressive) della realtà odierna e di un capitalismo, "male assoluto", che svela il suo volto nell'impoverimento di classi sociali e continenti, nel controllo totalitario di ogni aspetto della vita, nella guerra, in un senso comune degenerato che rende attuali tante analisi francofortesi, dagli anni '30 in poi.

L'analisi di Fusaro è complessiva, tanto che semplificante sintetizzarla in alcuni punti:

Marx non è morto. Le continue affermazioni, provenienti da più parti, sulla sua scomparsa, tentano di esorcizzarlo, nascondono il timore per il suo pensiero alternativo e rivoluzionario. Lo stesso scacco della esperienze di "socialismo reale" non lo cancella, ma lo rende, se possibile, più attuale.

La sua attualità deriva dalla critica, termine ricorrente e centrale nella sua opera, al modo di produzione capitalistico come massima forma di servitù, maggiore e più invasiva rispetto a quelle esistenti nelle società schiavistica e feudale, che convive con la libertà formale. Mai, come nel capitalismo, l'umanità è stata assoggettata al feticismo delle merci.

Il filosofo tedesco non è il fondatore del marxismo, sistematizzato, con netta riduzione storicistica ed economicistica, negli anni successivi alla sua morte (1883) da Engels e Kautsky e divenuto spesso dogma, se non giustificazione di governi e politiche. Lo dimostrano *La critica al programma di Gotha* ed il suo *Io non sono marxista*.

Marx è filosofo, allievo di Fichte ed Hegel e non economista. Anche *Il Capitale* è testo filosofico che ha, al centro, categorie hegeliane (cfr. R. Finelli: *Un parricidio mancato. Hegel e il giovane Marx*).

Ancora, a differenza di interpretazioni comuni, è teorico delle libere individualità e non della collettività, sempre teso alla liberazione dai meccanismi repressivi ed alienanti del modo di produzione capitalistico e al pieno sviluppo delle libere individualità solidali.

Anche la "filosofia della storia" è un portato del pensiero di Hegel. Lo schema hegeliano della storia come realizzazione e universalizzazione della libertà è modificato (o rovesciato) nella concezione del comunismo come regno della libertà. Il pensiero di Marx resta *la più seducente promessa di felicità nella modernità*, la maggiore speranza laica che il mondo abbia conosciuto.

E' quindi scorretto addebitare al filosofo tedesco la sconfitta del "socialismo reale", la assenza di democrazia, partecipazione, il mancato sviluppo di una umanità liberata, così come a Cristo non possono essere addossate le colpe e le contraddizioni delle Chiese cristiane.

Interessanti la messa a punto sull' "eterna questione" dell'edizione critica delle opere di Marx e la panoramica, purtroppo eccessivamente sintetica, su: *Le avventure del materialismo storico. Marx nel '900*.

Il testo è di grande interesse e "da leggere" (come dicevano i vecchi "Quaderni piacentini"), ancor più per i nodi problematici e le questioni che apre.

Il primo problema è dato dal leggere Marx come filosofo e non come economista. Senza ritornare all'interpretazione althusseriana (rottura epistemologica a partire, all'incirca, dal 1845, per cui esistono due Marx, totalmente diversi), non è riduttivo non cogliere l'eccezionale innovazione data dalla critica all'economia classica e dalla lettura delle strutture economiche del modo capitalistico di produzione che *Il Capitale* offre. Tutto, o quasi, il marxismo italiano non ha compiuto l'errore di privilegiare l'aspetto filosofico a quello economico, di ridurre quest'ultimo a bolsi schemi scolastici, di cancellare stoltamente, sino agli anni '60, i contributi delle "scienze borghesi" (sociologia, psicoanalisi)?

Ancora, se la lettura del rapporto struttura/sovrastruttura è stato spesso meccanico ed elementare, proprio di un determinismo che nulla ha di dialettico, non si corre il rischio di rovesciarlo?

La lettura materialista dei fatti storici è propria di grandi opere, quali *Le lotte di classe in Francia, Il 18 brumaio*, anche *Rivoluzione e controrivoluzione in Germania* di Engels. In queste, il meccanicismo è del tutto assente e l'analisi degli avvenimenti è sempre complessiva ed ha il centro nella autonomia politica della classe operaia.

Per ultimo, il nodo forse più consistente che ha assonanze con dibattiti politici in *Rifondazione*, è quello del "ripartire da Marx". Se questo è doveroso (e mai è stato attuato compiutamente), Fusaro mi pare sottovalutare i contributi successivi e a livello teorico (Lukacs, Bloch, Korsch, Sweezy) e anche quelli politico- teorici (Rosa Luxemburg, Lenin, Gramsci...), oltre ad un "marxismo della periferia" che gli effetti della globalizzazione tornano a rendere di grande attualità.

Sono, ovviamente, questioni aperte cui, pensiamo, potranno rispondere le prossime opere del filosofo torinese che si aggiungeranno ai suoi già numerosi studi, dal rapporto tra Marx e la filosofia greca a *Filosofia e speranza* (2005).

Sergio Dalmaso